

| **Profilo** | In «La malattia dell'altrove» testimonia come la sua attività critica sia un'altra faccia della sua scrittura creativa

# Gioanola un sublime eversore

**Giovanna Ioli**

La bibliografia critica di Elio Gioanola resta negli annali come uno di quei rari esempi in cui gli autori da lui studiati si saldano in modo impeccabile con una vera e propria scultura del personaggio, dando luogo a un'interpretazione viva: narrazione e insieme interpretazione. Ed è soprattutto la sua grande competenza in campo psicoanalitico a permettergli uno scavo nelle componenti di emotività, angoscia, paura e manie nevrotiche, le quali, unite al talento, danno frutti creativi che simulano la confessione, ma che sono soprattutto "invenzione" grazie allo stile, assolutamente inedito rispetto all'accademia letteraria nella quale ha navigato per mezzo secolo.

Basterebbe citare i suoi libri su Svevo, Pascoli e Pavese, Gadda e Leopardi, Pirandello e Montale, ma pure quelli narrativi, ancorati a luoghi e uomini rimasti incastonati nella sua memoria, ma rappresentati al filtro della memoria collettiva («Prelio», «Martino de Nava ha visto la Madonna», «Giallo al Dipartimento di Psichiatria», «Maino della Spinetta e Don Chisciotte», «Fausto Coppi e i misteri del Castello»). Ancora più inedita è la forma

scelta per il nuovo libro, «La malattia dell'altrove» (Jaca Book, pp. 199, euro 18,00), nel quale getta la maschera per testimoniare come l'attività critica fosse solo un'altra faccia della scrittura creativa, attribuendo anche agli scrittori messi a nudo dalle sue analisi lo statuto di personaggio da romanzo autobiografico corale. Ed è una folla quella che si accalca nel suo orto concluso, intrecciando un ininterrotto dialogo fatto di lampi, di voci, di intrecci incuranti dello spazio e del tempo: tutti chiamati a raccolta davanti a uno specchio universale che, per riverberi, li lega a una mirabile fraternità, intrecciando letteratura e vita come «aste di un sol quadrante», direbbe Montale.

Non è tuttavia solo questo a fare di lui uno Scrittore con la maiuscola, ma anche una natura mai disposta al semplice gioco letterario, determinata piuttosto a scavare in profondità, rivendicando il primato del "giusto" in un mondo che trabocca del contrario, per il sogno che possa esistere uno stretto rapporto tra umanità e cultura, arte e passione, travalicando ogni calcolo e potere, sordo alle sirene dell'utile immediato: l'impavida ambizio-

ne di un timido (parola con «la stessa radice di "timore", dal latino *timere*, avere paura»), che Giuseppe Marcenaro definì un «sublime eversore» («Il venerdì di Repubblica», 15/2/2013).

Dopo trentacinque libri, allora, scritti ogni volta con il taglio di una ferita che non si rimargina, Gioanola racconta che cosa è necessario per essere uno Scrittore e non semplicemente un sacco colmo di connivenze mondane: «Non si scrive se non si sta male, come in fondo ha sempre saputo la cultura occidentale fin dai tempi della Bibbia e di Eschilo: il dolore alimenta la conoscenza, *to pathen mathos*, dal soffrire il capire, anche artistico (ne ha saputo qualcosa Leopardi)». E sarà proprio questa sua «malattia dell'altrove» a permettergli di rappresentare un raro esempio di romanzo totale, che assorbe in sé anche altri generi oltre a quello narrativo: poesia, teatro, psicanalisi, epistolografia, storia, scienze sociali e autobiografia, tutti rappresentati tra le maglie di un ritmo compositivo di poderosa tenuta stilistica.

La letteratura, che ha accompagnato il suo cammino lastricato di libri, si immerge così

nel ritmo che rappresenta una fucina armata di sorriso e di penna, di indulgenza, quasi una pena, per l'accumulo di delusioni, che hanno forgiato la «malattia dell'altrove», l'ultimo rifugio di chi realmente non vive. È la malattia dei malinconici, del malessere e della vertigine, quella che faceva dire a Leopardi e Baudelaire che «non c'è punta più ariosa di quella dell'Infinito», una punta che lui trova nell'intemporaneo, nella letteratura sua e degli altri, dove «lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale».

Tutti i suoi autori, tanti, ritornano allora in questo libro come specchio di un'esistenza vista dall'interno, che sublima la sacralità degli amori illusori e mentali della giovinezza, l'inettitudine, le nevrosi degli anti-eroi, modellando per analogie i suoi studi accesi d'intuizioni interpretative, assolutamente fuori norma nelle bibliografie degli accademici, alla vita vera. Anche in questo romanzo, stagiato al di là dei «generi» letterari come la sua saggistica, vige il principio del «doppio», che in prima istanza è quello relativo al comporta-

mento, non tanto patologico in senso stretto ma sociale.

Emerge così la specularità positiva dei modelli malati d'altrove e quella del suo contrario, che investe tutti i campi della società cosiddetta civile, compreso quello del sapere, della responsabilità di trasmettere passioni e non solo nozioni. Incise come un marchio di distinzione e solitudine per uno spirito malato d'altrove, troviamo così anche le stazioni che hanno composto le grate del suo carcere, dall'infanzia all'età matura, dalla casa-osteria «non abbastanza casa» al doppio gioco dei colleghi nel gestire i concorsi, il doppio modo di esercitare una professione così delicata, di concepire l'esistenza, che fanno emergere l'eccezionale statura di uno studioso onesto, vinto in partenza da un temperamento malinconico e geniale ma improponibile in una società basata sul profitto e sul potere fine a se stesso.

Certo non gli mancarono mai le folle di allievi, i riconoscimenti, la quantità degli scritti e la generosità mai corrisposta con cui distribuì il suo impe-

gno culturale, ma la malattia dell'ostrica (la perla è la malattia dell'ostrica, suggeriva Jasper) e la carenza di quello spirito di competizione determinante per il podio, lo fecero apparire come un «asteroide vagante per sue traiettorie non previste dalla meccanica celeste dell'universo accademico» e sociale. Così, tutte le commissioni elette «in modo di accontentare tutti i componenti, con una sapiente dosatura dei reciproci favori resi o da rendere alla prossima occasione», premiarono sempre i diligenti compilatori e non chi credeva nel linguaggio heideggeriano, ovvero in «quell'evento che dispone della suprema possibilità di essere uomo».

Le ambizioni di Elio Gioanola, insomma, non coincisero mai con quelle del calcolo mondano e oggi, grazie alla sua «malattia dell'altrove», alla domanda «chi è Elio Gioanola?» possiamo solo rispondere con le parole di Borges: lui è i libri che ha letto, i libri che ha scritto, talmente tanti e diversi da entrare a far parte delle sue cellule, formando una struttura biologica che ha avuto il coraggio di puntare sull'infinito.



**Lui è le opere che ha letto, che ha scritto, talmente tante da far parte delle sue cellule**



**Trentacinque libri composti con il taglio di una ferita che non si rimargina mai**





*~*  
**Tutti i suoi autori tornano**  
in questo volume, come  
lo specchio di un'esistenza  
osservata dall'interno



Lo scrittore Elio Gianola. A sinistra, la copertina del suo nuovo libro, «La malattia dell'altrove». Nelle due immagini qui sotto, Eugenio Montale e Giacomo Leopardi, autori amati da Gianola e sui quali egli ha scritto con competenza e passione

